

Auguro a questo ‘racconto’ di Nino Di Guardo molti lettori. E l’augurio interpreta un desiderio che è del cittadino e dello storico: del cittadino chiamato a guardar dentro quella minuscola stanza dei bottoni, che è il municipio di un piccolo centro della Sicilia orientale, ma anche dello storico deluso della distrazione con cui si è lasciata consumare l’*estate indiana* della stagione dei sindaci, senza aver neppure tentato di ricostruirne le origini, la breve eccitante parabola, il rapido tramonto. Questo racconto di Nino Di Guardo può esser l’occasione per proporre una ‘lettura’, e soprattutto per usare quella breve storia a ‘rivelazione’ delle difficoltà non solo della politica ma dell’intera società nazionale.

Quella ‘stagione’ fu un momento di speranza, lo sbocco positivo della vicenda di Mani Pulite: il sistema politico italiano vide il nodo gordiano che si era stretto negli anni ’80 farsi inestricabile, e delegò il potere giudiziario a tagliarlo visto che scioglierlo non era possibile; la riserva mentale era che, finita l’istruttoria, la politica liberata da ingombri tradizionali potesse tornare a tessere l’usata tela. Andò altrimenti, non solo per l’imprevista disaffezione dell’elettorato, ma soprattutto per la ‘paura’ dei politici vecchi e nuovi – una paura, che è stata il carattere dominante della vita collettiva degli anni ’90, che dura tuttora in un clima di precarietà di cui la meteora berlusconiana, nata e logorata attorno ad una promessa di rassicurazione, ha per l’impotenza e l’incapacità dei soggetti coinvolti solo illuminato il paesaggio lunare dell’Italia nuovissima. Nella fase di più acuta incertezza e confusione, i ‘sindaci di nuovo modello’ interpretarono l’urgenza di buon governo che la denuncia della corruzione, e in tutto il Mezzogiorno l’intesa tra politica e criminalità associata sospingevano in primo piano.

Di Guardo stesso ha narrato le fasi dell’avvio di un ritorno in politica, che – al pari dei casi Bianco, a Catania e di quelli di Palermo e di Napoli – trovò d’impeto la scena nazionale: l’assassinio del boss locale, di cui erano note peraltro *les liaisons dangereuses*, lo portò ad esser protagonista di una coraggiosa campagna di denuncia e moralizzazione che lo promosse ‘naturalmente’ a candidato. Lo storico chiede da tempo che si esca dalla cronaca ‘eroica’, e si misuri appieno lo sconcerto della sinistra nazionale e meridionale alle prese con un Mezzogiorno che non sapeva più leggere, e inoltre diffidente – sia nel versante cattolico che in quello comunista – verso questo impreveduto e imprevedibile protagonismo. Matura così, nel tempo del maggior rigoglio che fonda la ‘promozione politica’ di Enzo Bianco, ed il sogno del ‘partito nuovo’ in funzione di un velleitario meridionalismo in Orlando, entro il nuovo organismo il fattore di crisi che avrebbe portato alla diaspora dei protagonisti, e all’esaurirsi fin troppo rapida di quella stagione.

Il racconto di Di Guardo consente di cogliere, dopo l’eccitazione per la dimensione del successo, la ‘solitudine’ del primo cittadino: chi confidava nel buon governo, come nella cellula del nuovo organismo da tempo aggredito dal cancro degenerativo, era costretto a registrare difficoltà che nascevano dall’impotenza a riformare il contesto, e nella dimensione istituzionale e in quella morale. Non ci fu una vera e propria riforma del potere locale: l’elezione diretta del sindaco generò il contrappasso di una farraginoso distribuzione dei poteri tra sindaco e Consiglio comunale, tra sindaco e consigli decentrati – mentre la burocrazia, peraltro defedata da esodi agevolati, si riconosceva nel vecchio modello del servizio complice per il ‘padrone di turno’, cinica portatrice di un’idea del potere identificato col favore e col ricatto, e pronta ad assediare il primo cittadino per soffocarlo in una ridda di denunce aperte o chiuse a seconda delle opportunità di guadagno o di favore. La stagione dei sindaci sommò al groviglio della politica il nido di vipere della burocrazia locale: mentre la spinta dal basso sospingeva gli ‘eroi’ ad atti di imperio la cui efficacia stessa produceva – nella diffidenza dei politici – terra bruciata.

Gli aneddoti che Di Guardo rappresenta come episodi meritano di essere ricontestualizzati dal lettore e .. dallo storico. Emerge con nettezza il ruolo dei politici ‘tradizionali’, il costante ricorso a trappole giuridiche e giudiziarie, e soprattutto ai modi in cui la Regione – non solo ma soprattutto in Sicilia, per effetto dello Statuto speciale – ha gestito il potere di controllo e vigilanza sul potere locale, ‘trattando’ in modo disinvolto e pur sistematico del suo potere di sostituzione attraverso i commissari – per lo più poveri travet al servizio dell’assessore di turno che ‘giudica e manda’, con l’aperta complicità di Comitati e Consigli regionali costruiti attraverso un intrico inestricabile di

conflitti di interessi. Da qui il paradosso, come vien percepito dalla periferia: piuttosto che orientare il potere locale a fare fronte a crescenti urgenze di spesa e di corretta procedura, si rallentano tutti i processi e si caricano i responsabili locali dei ritardi di cui principale responsabilità, e politica e tecnica, è degli organi regionali e dei loro terminali provinciali: l'obiettivo è ben presente e perseguito anche dai governi di centrosinistra con irresponsabile brutalità – da un lato, ostacolare il superamento (previsto dallo Statuto 'storico' del 1946) della provincia attraverso la costituzione dei consorzi liberi di municipi, e rafforzare in termini centralistici il potere di autorizzazione o di veto degli organi regionali. Appare importante documentare il conflitto tra l'iniziativa locale del *city manager* e l'apparato politico-burocratico della regione: e trarne la misura di contraddizioni e conflitti che segnano l'azione amministrativa del 'sindaco di nuovo modello'.

Al culmine del processo, la invenzione di riforme della procedura amministrativa (senza alcun riscontro nella formazione di una 'nuova' burocrazia) e soprattutto del federalismo 'all'italiana' che sceglie *pour cause* la regione, e non il comune come elemento molecolare del nuovo organismo. Ma la fine della stagione dei sindaci non coincide con l'avvio di una fase politica che si distingue per una radicale terapia del 'male oscuro' della politica di casa nostra – l'intreccio fra politica e criminalità, il nesso tra affarismo e carrierismo politico, la cancellazione radicale di ogni moralità nell'agire politico. Il 'consenso' elettorale, finita la stagione delle speranze, si degrada al tradizionale clientelismo: e lo *spoils system* si fa regola della pratica politica.

Sta qui il vero nodo della crisi finale – quella che segna la (inattesa) sconfitta elettorale di Di Guardo. Confesso di non trovare persuasivi molti degli argomenti cui egli fa ricorso per motivarla, ma ciò pone allo storico come al lettore nuove responsabilità. Poco si è fatto per interpretare questo drammatico decennio, partendo dal basso. Ancora meno sul versante del contributo alla ricerca locale di un'identità cittadina: abbiamo molta storia urbana, ma poca, troppo poca storia di città. E del luogo di Di Guardo, della *sua* Misterbianco aspettiamo ancora una storia. Potrebbe essere ancor questo un effetto virtuoso del libro.